

TRA LA BREXIT E L'UNGHERIA

di Timothy Garton Ash

su La Repubblica del 10 dicembre 2020

“Brexit significa Brexit” - il mantra dell'ex premier Theresa May merita di comparire nei libri di storia come massimo esempio di frase priva di significato contenente il verbo "significare". Ma non illudiamoci che quando finalmente scopriremo se tra Regno Unito ed Unione europea ci sarà un accordo minimo o un no deal, allora capiremo il senso della Brexit. Ci vorranno almeno cinque anni, probabilmente dieci, prima che si delinei ai nostri occhi un quadro chiaro del nuovo rapporto tra le isole e il continente. A quel punto l'Ue potrebbe essere una comunità assai diversa e il Regno Unito potrebbe non esistere più.

In un ulteriore referendum che è plausibile si tenga nel prossimo futuro, gli scozzesi decideranno se intendono abbandonare l'unione che da trecento anni li lega all'Inghilterra e rientrare in quella europea. Se voteranno per l'indipendenza, a dispetto dei problemi economici connessi, il Regno Unito cesserà in sostanza di esistere.

Il problema ora è se la dinamica dei rapporti tra Gran Bretagna e Ue sarà all'insegna della convergenza o della divergenza. Ogni alternativa plausibile all'attuale governo populista britannico preferirebbe una Brexit più soft, vale per un governo conservatore più pragmatico e competente, sotto un nuovo leader come Rishi Sunak, l'attuale ministro delle finanze e ancor più per un governo laburista o una coalizione a guida laburista sotto Keir Starmer. Tutto questo, nonché la logica dell'interesse economico, indica che la Gran Bretagna gradualmente si riavvicinerà all'Ue, settore dopo settore, tematica dopo tematica.

D'altra parte quanto più la Brexit sarà hard, tanto più la Gran Bretagna dovrà cercare un modello imprenditoriale alternativo. Come dimostra il vaccino anti covid Oxford AstraZeneca, persino l'Inghilterra e il Galles presi singolarmente hanno ancora notevoli capacità in molti campi: servizi finanziari, grandi università, biotecnologie, intelligenza artificiale, energia alternativa, industrie creative. L'economia avrà dimensioni ridotte rispetto a quelle che avrebbe avuto in assenza della Brexit, ma col tempo potrebbe

sviluppare un nuovo profilo competitivo. Tutto questo si pone a favore della divergenza. E il sangue marcio e le reciproche accuse attorno all'eventuale no deal probabilmente infetteranno e ostacoleranno lo sviluppo della cooperazione in altri settori, ad esempio la politica estera e di sicurezza, per qualche tempo a venire.

Ma il futuro della Brexit dipenderà in pari misura dagli sviluppi sulla sponda continentale della Manica. In Germania, Francia o Italia ormai si parla poco della Brexit, non solo perché la gente si è stufata, ma anche perché l'Ue affronta altre due enormi crisi che verranno senza dubbio discusse al vertice europeo di questa settimana. L'Ue deve approvare con urgenza l'impressionante bilancio pluriennale e Recovery Fund di 1,8 trilioni di euro, perché in caso contrario la ripresa post covid sarà più ardua e le tensioni nordsud in seno all'Eurozona potrebbero riacutizzarsi. Ma per farlo deve superare i veti minacciati da Ungheria e Polonia, che stanno ricattando il resto dell'Ue per minare ulteriormente la proposta clausola che condiziona l'erogazione dei fondi al rispetto dello stato di diritto.

È stato sostenuto che la Brexit potrebbe in realtà essere d'aiuto all'Ue, perché, liberati dalla strana bestia anglosassone, gli altri stati membri possono procedere senza intoppi sulla via dell'ulteriore integrazione. È una mera illusione. C'è voluta una maratona di cinque giorni quest'estate per concordare il bilancio e il Recovery Fund contro la feroce opposizione dei cosiddetti "quattro frugali" (Austria, Danimarca, Svezia e Olanda), con il premier olandese Mark Rutte nel ruolo di Margaret Thatcher in pantaloni. Confronto ai comportamenti che il primo ministro ungherese Viktor Orbán e il premier polacco Mateusz Morawiecki tengono con i partner dell'Ue, Margareth Thatcher passa da gentile europeista.

Ungheria e Polonia, invece, si pongono come beneficiari di enormi importi del nuovo bilancio e Recovery Fund, che, sommati, potrebbero ammontare a più del 6 per cento del Pil ungherese. Rifiutano però di accettare condizioni davvero minime di rispetto dello stato di diritto, in assenza delle quali l'Ue cesserà gradualmente di essere una comunità di democrazie con un ordinamento giuridico comune. Se questo vergognoso ricatto avrà successo, i partiti populistici, xenofobi e nazionalisti al governo in Ungheria e Polonia potranno continuare a fare più o meno ciò che vogliono, dietro generosa ricompensa da parte dei contribuenti tedeschi e olandesi e a sputare, tanto per gradire, nel piatto in cui mangiano.

Si profilano l'Ungexit o la Polexit? Neanche per sogno. Perché fare una stupidaggine simile ? La botte piena e la moglie ubriaca Johnson ce l'ha a parole, Orbàn nei fatti. No, il rischio immediato per l'Ue non è che Ungheria e Polonia seguano la Gran Bretagna fuori dalla porta, ma che restino membri a pieno titolo del club Ungstay e Polremain, per così dire continuando a violarne le regole principali. È difficile dire ora quale sia il pericolo maggiore per il futuro dell'Unione europea: l'uscita della Gran Bretagna democratica, o la permanenza dell'Ungheria antidemocratica.

(Traduzione di Emilia Benghi)